

## La parola e l'ascolto ci aprono la via per creare rapporti umani

**C**ari lettori, come ogni anno mi trovo a scrivere questo editoriale introduttivo alla rivista che avete in mano o davanti agli occhi. Troverete come sempre diversi articoli, con una grande valenza scientifica ed umana. Anche in questo numero abbiamo fortemente voluto inserire una sorta di “file rouge” che si riassume nel titolo dello speciale sulla riabilitazione, magistralmente coordinato dalla dottoressa Donegani. “*La persona, la malattia, la vita*”. Termini separati da virgole, non da punti, a sottolineare che sono diversi aspetti di un'unica, complessa realtà, la persona umana, più ampia del paziente e della sua malattia. Una realtà di coscienza che esprime desideri, bisogni, aspettative, sentimenti e trasporti. “*Ricorda? Quando sono arrivato Le ho detto che non volevo più giocare, ora invece so che voglio giocare ancora ma voglio e posso dettare ancora io le regole del gioco*”. Così si apre lo Speciale, con la testimonianza di un paziente che ci comunica ciò che “vuole” per sé dalla sua vita, come vuole guidarla; evidenziando come l'assunzione di volontà rappresenti il punto più alto del percorso “io posso, quindi devo, quindi voglio” descritto da Kant e incarnato da Beethoven più di due secoli fa. Ancora una volta questo rapporto fra noi e le persone/pazienti si costruisce sulla comunicazione, sull'ascolto. Non possiamo, quindi non dobbiamo, quindi non vogliamo lasciar cadere inascoltate nel vuoto le loro parole. È una sfida per noi medici e per i nostri pazienti/persone. A volte forse dimentichiamo che la nostra professione, che siamo abituati ad associare al lavoro, agli ordini professionali e via dicendo, contiene nella sua radice etimologica molto di più, con implicazioni tanto più estese. In latino *professus* è colui che ha dichiarato apertamente; deriva da *profiteri*, composto da *pro*, davanti e *fateri* intensivo di fari **parlare**. È sul *campo di battaglia* del vivere sociale che il mestiere si fa professione; la pubblica dichiarazione del proprio ruolo, della propria scelta di vita; parlando con la voce della Costituzione, il modo in cui si è scelto di concorrere ‘al progresso materiale e spirituale’ del mondo in cui si vive.

Nella radice del termine troviamo il verbo “parlare”. Incarnare una professione impone l'ascolto ma anche la parola, nella dinamica di una comunicazione bidirezionale che sposta flussi di informazioni umane potenzialmente ricchissimi fra due realtà di coscienza che entrano in rapporto e hanno bisogno di instaurare un legame reciproco forte.

Dedicare tempo ed energie in questa direzione aiuta senza dubbio il paziente/persona ma aiuta anche noi, perché l'arricchimento che ne ricaviamo ogni volta che riusciamo, poco o tanto, a squarciare il velo dell'incomunicabilità, noi che professiamo il nostro essere medici ci sentiamo più vicini alla radice stessa di ciò che vogliamo essere. Ci sentiamo più ricchi, conosciamo un poco di più del modo umano che ci circonda e conquistiamo consapevolezza che non solo noi possiamo aiutare i nostri pazienti/persone ma che anche loro possono aiutare noi a raggiungere un più alto livello di coscienza.

Diventa di conseguenza anche più facile scegliere cosa proporre ai nostri pazienti, come presentare loro le diverse opzioni che potrebbero rispondere ai loro bisogni (nella riabilitazione, fisica, psicologica o sessuale che sia, tutto ciò è di fondamentale importanza) Nell'editoriale dell'anno scorso, parlando di musica e di ascolto, scrivevo “*Tutto prende origine dal silenzio interiore, la condizione di coscienza fondamentale perché possiamo “ascoltarci” e far emergere i nostri bisogni, ritrovare forze e motivazioni che credevamo perdute, rinnovare la capacità di dare ordine alla nostra vita, creando un prima e un dopo*”. Questa è una dinamica interiore, mi piacerebbe chiamarla una “legge di coscienza” che vale per ogni uomo, per noi e per chi ci sta davanti.

I nostri pazienti (come tutti noi del resto) hanno bisogno di tornare all'interno della loro coscienza, per intendere cioè che veramente vogliono, ciò di cui hanno davvero bisogno, perché è l'unico posto in cui troveranno le loro risposte

Se accendiamo questa dinamica, credo vivremo una rivelazione, che le vere relazioni di aiuto sono sempre reciproche; se noi riusciamo ad aiutare loro, ci accorgeremo che loro, le persone/pazienti, aiutano noi nel nostro percorso di uomini/medici



**Dott. Giario Conti**  
Direttore responsabile  
del periodico “Europa Uomo”  
Direttore Reparto di Urologia  
Ospedale S. Anna, Como  
Segretario Generale SIUrO

Utilizzando l'ascolto e la parola come “strumenti” di comunicazione si possono creare rapporti umani profondi fra “persone” diverse che si incontrano e si confrontano (medici/persone e pazienti/persona) e realizzare cammini condivisi